

cui erano risuonate le parole famose: «Se io parlassi nelle lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi amore, sarei un bronzo sonoro e un cembalo vibrante». Già queste semplici riflessioni accennavano a una pesante storia alle spalle di questi così eccentrici personaggi delle fotografie, una storia che segnalava in qualche *dove*, in un *quando*, e in un *come* determinate battute di arresto del processo di espansione della civiltà cristiana. Ma non era tutto. I protagonisti sorpresi in cappella dall'obiettivo fotografico erano «tarantati» giunti da diversi paesi del Salento, dove molti di loro avevano celebrato nei rispettivi domicili un rito singolare: mediante il vibrante simbolismo della musica, della danza e dei colori si erano sottoposti all'esorcismo della taranta, il cui morso immergeva in un mortale languore o in una disperata agitazione senza orizzonte.

#### IL PUNGIGLIONE

Il nodo delle contraddizioni diventava così ancora più intricato, poiché il morso della taranta poteva per un verso essere interpretato in senso realistico, come morso di un aracnide velenoso, per esempio il *latrodectus tredecim guttatus*; ma per un altro verso i comportamenti connessi al tarantismo sembravano richiamarsi a scelte culturali definite, a simboli mitocorrituali. Tornava alla memoria l'esempio illustre del pungiglione dell'*oistros* che implacabilmente perseguita Io, secondo la rappresentazione che ne dà Eschilo nel *Prometeo*; l'esorcismo musicale si ricollegava alla catartica musicale praticata in tutta la Grecia e teorizzata dal pitagorismo che proprio in queste terre vide il suo giorno; le tarantate ricordavano menadi, baccanti, coribanti e quant'altro nel mondo antico partecipava a una vita religiosa percossa dall'orgasmo e dalla «mania».

La scena della cappella di Galatina si configurava pertanto come un rottame proprio di quel mondo contro cui Paolo di Tarso aveva così aspramente combattuto: unica testimonianza dell'influenza cristiana, in quella stessa scena l'apostolo delle genti era ardentemente invocato come «Santo Paolo mio delle tarante». ❖

## Diritti umani per tutti Da Roberta Torre a De Seta i nostri autori li raccontano



Una scena del corto di Giovanni Veronesi

**Trenta autori italiani raccontano i 30 articoli della Dichiarazione dei diritti dell'uomo. È «All Human Rights For All», film collettivo no-profit da oggi in onda in pillole su Raitre. Stasera a Roma anteprima mondiale.**

#### GABRIELLA GALLOZZI

ROMA  
ggallozzi@unita.it

Da «quell'altra parte del mondo», Cina, Vietnam, dove persino *chattare* è considerato un «abuso della libertà democratica» da punire col carcere e coi campi di lavoro. Dove finire in galera è un «attimo», come raccontano col volto coperto da una rete Maya Sansa, Claudio Bigagli, Roberto Herlitzka nel corto di Fiorella Infascelli. Da «quest'altra parte del mondo», in Occidente, in Italia, dove la schiavitù è la vita quotidiana di centinaia di prostitute (*Maddalena* di Claudio Camarca), dove i processi non sono uguali per tutti, tanto meno per i migranti (nel corto di Ivano De Matteo con Donatella Finocchiaro), dove, come nel nostro paese gli stupri sono 500mila l'anno di cui il 90% non sono denunciati (*La luce* di Anne Riitta Ciccone). E dove, ancora, l'abuso di potere è sotto gli occhi di tutti: la prostituta legata nei locali di una questura, finita su tutti i quotidiani, è l'immagine che ci rimanda il corto di Citto Maselli. Mentre continuano ad essere regolarmente violati il diritto al lavoro (lo racconta Vittorio De Seta in *Pentadattilo*), quello al «riposo e allo svago» (da un soggetto di Valerio Mastandrea con Giorgio Colangelo) o quello alla «libera associazione» (nel corto di Antonietta De Lillo). Stiamo parlando dei trenta «sguardi» d'autore che compongono il film

collettivo *All Human Rights For All* che sarà presentato questa sera, in anteprima mondiale, al Teatro Argentina di Roma, in concomitanza col Premio Di Liegro (alle 17 e poi alle 20.30). Un film no-profit, ideato da Roberto Torelli (già alla testa dell'omologo *Intolerance* nel '98) dedicato ai 60 anni della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, proclamata a Parigi il 10 dicembre 1948. Trenta articoli raccontati da oltre 800 professionisti tra autori, attori, sceneggiatori e tecnici del cinema italiano, impegnati in questo lavoro collettivo a titolo assolutamente gratuito. Realizzato col contributo di RaiCinema, un'infinità di sigle di enti pubblici e l'egida delle Nazioni Unite, il film andrà in onda da oggi, in pillole, su Raitre «accompagnato» dai suoi stessi autori ed interpreti. Un piccolo grande esercito di «gente di cinema» impegnato in questa campagna di sensibilizzazione ai diritti umani che ancora oggi non sono stati trasformati in realtà. Un elenco lunghissimo di volti e nomi che attraversano tutte le generazioni della nostra cinematografia: Carlo Lizzani (per lui l'articolo 1: tutti gli individui nascono liberi ed uguali in dignità e diritti), Marina Spada (articolo 12: diritto a non avere interferenze nella vita privata), Luciano Emmer (articolo 18: libertà di pensiero e religione), Daniele Luchetti (articolo 15: diritto alla cittadinanza), Roberta Torre (articolo 25: diritto dell'infanzia alla protezione sociale), Wilma Labate (articolo 22: rispetto della dignità per ogni individuo), Pasquale Scimeca (articolo 26: diritto all'istruzione). *All Human Rights For All* sarà poi distribuito dall'Archi-Ucca nei circoli cinematografici e in tutte le città e province italiane. ❖

## «L'infiltrato» la doppia vita al crocevia della morte

■ C'è la droga che si smercia e si consuma in strada e c'è la droga dei grandi traffici, di cui non si sa nulla se non quando una soffiata scopre un portabagagli zeppo di polvere bianca. Tra il capannone di una qualsiasi periferia e una strada qualunque ci stanno i veri trafficanti zeppi di soldi e di armi e ci sta chi insegue i trafficanti. Da lontano o in mezzo, nascondendo la propria identità e conquistandosi poco alla volta un'altra, quella di un affidabile criminale. Per indagare da vicino, rischiando la vita e la testa, in doppio gioco dall'equilibrio incerto tra la realtà profonda e passata e quella ricostruita e presente, per sembrare, per infiltrarsi. *L'infiltrato* è un libro di Carlo Brambilla, fino a pochi mesi fa giornalista de *l'Unità*. Il sottotitolo dice: «La vera storia di una agente sotto copertura». Lo pubblica Melampo, e sarà presentato oggi alle 18 allo Spazio

### Verità e menzogne Da Carlo Brambilla una spy story «vera» sulla scia della droga

di Milano. Una spy story, una detective story, un giallo, un noir. Ma appunto una storia vera, confessione del protagonista a ricostruzione e commento di un'esistenza tra Stati Uniti, Bolivia, Colombia, Svizzera, fino all'approdo in un angolo della «Brianza alcolica», ad una delle tante «rotonde» perse tra le case e le fabbriche.

Non è detto che una storia vera non possa valere emotivamente come un romanzo, anzi più di un romanzo, come l'ultimo Scorsese del bellissimo *The departed*, durante il quale l'infiltrato Di Caprio può misurarsi per accidenti, paure, coraggio, con il nostro Falco. Non solo perché gli arnesi del mestiere sono gli stessi (pedinamenti, codici, travisamenti, improvvisazioni), ma anche perché sono identiche le oscillazioni dell'animo, tra orgoglio e rifiuto, tra testardaggine e stanchezza. Brambilla sposando il racconto nella sua crudezza, usando il realismo più scrupoloso fino al dettaglio, riesce a tenere alta la tensione, «provocando» appena l'incredulità del lettore. Ma è tutto «cronaca», come avvertono la durezza del linguaggio ma anche la «banalità» dei sentimenti, nel bene e nel male, e persino la profondità dei paesaggi e la «corporeità» dei personaggi, banditi o colleghi, amanti e bambini.

ORESTE PIVETTA